

entrando nel partito e lottando nelle sue file, dalla condizione puramente oggettiva, individuale, economico-naturale della sua esistenza e della sua vita di cittadino. La sua attività di-

venta creazione, cultura, costruzione consapevole di un mondo nuovo.

«Solo nel Partito l'operaio cessa di essere oggetto passivo dello sfruttamento, della su-

bordinazione al capitale, cessa di essere una merce per diventare uomo, costruttore del proprio destino».

PALMIRO TOGLIATTI

I comunisti nelle fabbriche al centro della nuova riscossa operaia

Lo scontro decisivo sulla programmazione

(Dalla sesta pag.)

grate» dalla Cassa in seguito a dimissioni operate nelle aziende torinesi furono 139.058; nel 1963 furono 174.714).

A Milano il punto della situazione è fatto nella recente conferenza stampa annuale della Camera del Lavoro. Le conclusioni non meno gravi. Il segretario della Camera del Lavoro milanese, Bonaccini, ha detto che i licenziati dalle fabbriche milanesi nel 1964 sono stati circa 18.000 e che nel 1964 i lavoratori milanesi hanno ricevuto, nel complesso, 10 miliardi di lire in meno, pari a circa il 10 per cento di quello che si chiamava il monte salari; ossia il totale delle retribuzioni pagate a tutti i lavoratori. Anche a Milano come a Torino sono ricominciate le file davanti all'ufficio di collocamento.

Questa è la situazione della occupazione nei massimi centri industriali: ad essa si affianca il lungo elenco delle «situazioni difficili» che riguarda grandi categorie di lavoratori come gli edili per i quali la possibilità di lavoro è calata ora di circa il 30 per cento sul piano nazionale, e si può dire ogni città senza esclusione. Le notizie sono tante che a ricordarle tutte si riempirebbero intere pagine del giornale, perché ovunque si registra una diminuzione della occupazione.

Intendiamoci: non siamo tornati ai livelli «pre-crisi» e questo è anche un frutto della lotta che si è sviluppata in difesa dell'occupazione ed ha mobilitato grandi masse di lavoratori (ultimo grande esempio lo sciopero e la manifestazione degli edili romani), sfociando anche nell'occupazione di decine e decine di stabilimenti. Le cifre, però, sono preoccupanti anche perché il processo è lungi dall'essere stato arginato, anzi è nel suo pieno e pericoloso sviluppo. Non solo. Occorre tener conto che molte piccole e medie aziende hanno licenziato mano d'opera femminile che non è stata mai iscritta nelle liste di collocamento e quindi oggi non figura in quei 100.000 licenziamenti conteggiati dal ministero del Lavoro.

Ma cosa sta accadendo nelle fabbriche a danno degli operai che non vengono colpiti dal licenziamento? È piuttosto conosciuto il fenomeno della riduzione delle ore di lavoro, sul quale abbiamo riportato alcune significative cifre. Meno noto, invece, è quanto sta accadendo sul terreno di quella che tecnicamente viene chiamata «riorganizzazione del lavoro» e che altro non è che una nuova organizzazione — a più gravi livelli — dello sfruttamento della mano d'opera, senza che a ciò corrisponda un aumento delle retribuzioni. Anche su questo punto essenziale della condizione operaia nel 1965 gli esempi sono infiniti. I più importanti riguardano il settore metalmeccanico nel quale il processo è in corso nelle maggiori fabbriche. Si dice, ad esempio, che la Fiat Impieghi per costruire la «850» un terzo di mano d'opera in meno di quanto ne occorre per la «800 D»: questo risultato è stato ottenuto con qualche processo tecnologico ma essenzialmente con uno spostamento di squadre, con la riorganizzazione del lavoro lungo la catena di montaggio. Le paghe sono rimaste le stesse e come abbiamo ricordato le assunzioni sono state bloccate.

All'Alfa Romeo continui tagli dei tempi hanno permesso — come dice un documento della FIOM milanese — di «aumentare la velocità delle catene di montaggio di entità variabili caso per caso, ma che raggiungono il 25 per cento in tre mesi in certe situazioni». Alla Zoppas — una altra famosissima fabbrica — la produzione delle vasche per le lavatrici è passata da 7 a 11 l'ora ed incrementi analoghi sono avvenuti nei reparti di fonderia, montaggio ecc. Alla Bortolotti quella dei «punti perfetti» la direzione ha proceduto alla intensificazione del processo di abbinamento delle macchine, accentuando così lo sfruttamento della mano d'opera. E gli esempi di questo tipo potrebbero continuare per centinaia di fabbriche.

Questo processo si svolge mentre perdura una stagnazione produttiva. Non esistono dati sugli investimenti industriali di questi ultimi mesi ma tutto lascia credere che le industrie non chiedono alle banche quei crediti che ora è possibile ricevere — che anzi sono continuamente «rilanciati» nei discorsi dei ministri — in quanto il processo di riorganizzazione della industria si fonda, in base ad una precisa politica, sulla «riorganizzazione del la-

voro». In altri termini al momento in cui l'industria italiana tenta di riprendere fiato l'obiettivo è perseguito non con massicci investimenti di capitale tesi a sostituire le macchine vecchie con quelle nuove, a rinnovare i processi di produzione e così via: è l'operaio — invece — che è chiamato, come nel passato, a lavorare di più, a stringere la cinghia e magari anche ad avere in casa un famigliare disoccupato.

Ha ragione l'on. Pastore quando afferma: «Ci vuole, certamente, molto coraggio ma occorre affermare che la crisi attuale non è solo congiunturale: essa attiene soprattutto alla produttività industriale, i cui bassi livelli non possono essere imputati solo all'aumento dei costi del lavoro, ma si fondano soprattutto sulla non tempestiva utilizzazione nelle aziende dello sviluppo tecnologico».

Questa affermazione dell'on. Pastore corrispondente all'analisi che della situazione industriale è stata fatta dal PCI, dalla CGIL e da grande parte del PSI — si rivela profondamente giusta guardando ai dati analitici sulla destinazione degli investimenti nel triennio 1959-1961, vale a dire nel «triennio del miracolo». In questi anni su una massa di 14.975 miliardi di lire destinati agli investimenti lordi ben 7710 miliardi — ossia il 54,8 per cento del totale — andarono alle costruzioni (abitazioni, fabbricati residenziali, opere pubbliche); 1761 miliardi — il 12,6 per cento del totale — furono investiti in mezzi di trasporto (escluse le autovetture per uso privato che rappresentano «consumi» e non «investimenti»); 749 miliardi andarono alle scorte. Al macchinario, alle attrezzature varie e agli impianti direttamente produttivi furono destinati solo 3849 miliardi, ossia appena il 27,3 per cento di tutti i capitali investiti.

Nessuna classe dirigente rispetto a quella che ha in mano l'industria italiana ha dimostrato di essere tanto imprevedibile, tanto miope, tanto ottusa. Faceva affidamento — questa

è la realtà — sull'eternità del sottosalaro. Mentre negli altri paesi capitalistici la percentuale di investimenti in macchine e nuove attrezzature oscilla normalmente attorno al 35 per cento degli investimenti totali, nel nostro paese si è preferito incanalare il profitto verso attività che a loro volta rivedevano altri profitti di speculazione. Detto in poche parole il punto di scelta essenziale di fronte al quale si trova tutto il paese è proprio questo: dobbiamo rimettere in movimento questo meccanismo degli investimenti di capitale con tutte le sue conseguenze economiche e sociali, oppure dobbiamo spezzarlo per «rilanciare» l'economia italiana verso una nuova strada?

È per dare a questo interrogativo una risposta positiva negli interessi di tutto il paese che gli operai si battono, unendo ai loro obiettivi salariali e contrattuali quelli per una programmazione democratica. Questa, anzi, è l'elemento fondamentale — afferma il documento per la preparazione delle conferenze di fabbrica indette dal PCI — di una risposta che non si limiti a garantire le condizioni di un equilibrio tra misure che stabilizzano l'economia facendole superare la «congiuntura difficile» e un gradualismo riformista, ma tendente ad affrontare senza rinvii i nodi che l'attuale fase storica pone e che sono ormai tali da rendere non solo matura ma drammaticamente urgente una trasformazione radicale e profonda dei rapporti sociali, lo avvio di un processo che abbia come suo consapevole traguardo il socialismo.

Cosa significa quell'aggettivo «democratica» riferito alla programmazione? Significa in primo luogo un sistema di alleanze sociali e politiche con il quale la programmazione deve essere attuata. Un programma economico che — come afferma Colombo a nome del gruppo dirigente d.c. — «rassicuri imprenditori e lavoratori» non può risolvere le questioni che si pongono al

Piano stesso e finisce con l'accettare, come difatti avviene, la linea di politica economica del padronato. Esiste del resto una vasta esperienza circa i rischi e i costi (in termini di economicità, di efficienza e di libertà e di democrazia) di una programmazione la quale da una parte ignori il ruolo che debbono avere il mercato e l'incentivo del profitto e dall'altra parte finisca col negare la autonomia dei sindacati, delle amministrazioni locali, degli apporti che debbono venire dal mondo della cultura ecc.

Nella concezione del PCI — fedele alla missione storica della classe operaia — la programmazione democratica non si arresta però a questi contenuti. Si intende qualcosa di più: precisamente la contestazione di una pianificazione che miri ad estendere e a meglio organizzare con il metodo autoritario a livello di tutta la società la legge dello sfruttamento che opera nelle fabbriche.

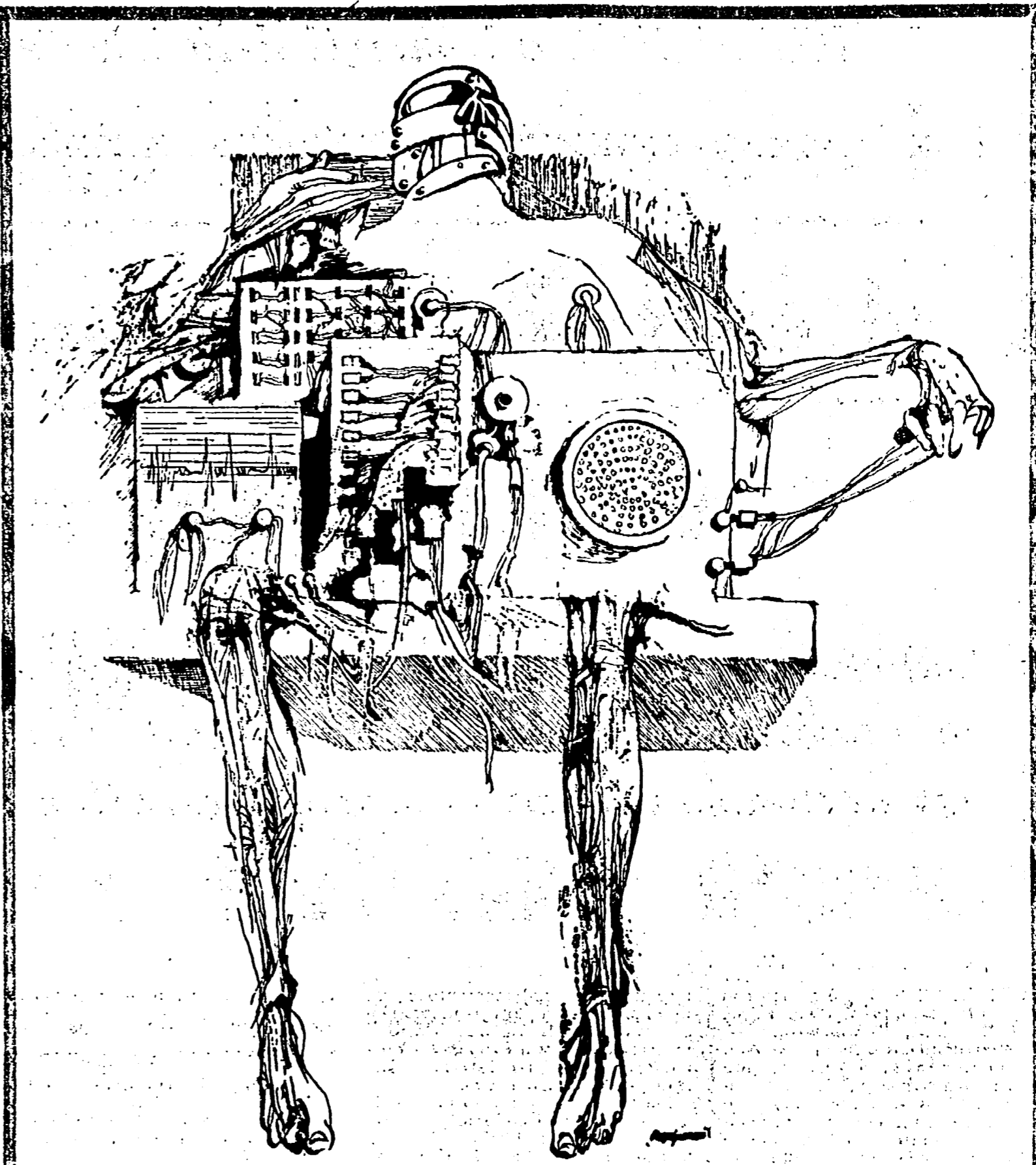
È chiaro che in questo modo gli obiettivi più generali della programmazione democratica — sostanzialmente da altrettanto soluzioni positive ai problemi dell'occupazione, dello sviluppo industriale, dell'eliminazione dello squilibrio tra Nord e Sud, di una riforma agraria generale, del superamento delle carenze esistenti nei settori della scuola, della formazione professionale, ecc. — si uniscono strettamente a quelli riguardanti la contrattazione delle condizioni base del rapporto di lavoro all'interno della fabbrica. Il futuro non può essere contrapposto alla situazione immediata: qui deve misurarsi la capacità di guida dei comunisti come avanguardia della classe operaia.

Lo stesso modo con il quale va evolvendosi in sede governativa il problema della programmazione — in realtà una involuzione fatta di manovre, di contromano, di rinvii — sta a sottolineare che non vi sarà programmazione democratica senza un profondo chiarimento della situazione politica. Il fallimento del centro-sinistra ha spazzato via, ha aperto problemi, ha messo in luce verità che interessano tutto il movimento operaio, tutta la sinistra e che spingono a precisare le condizioni che si pongono per la vittoria dell'obiettivo di una programmazione democratica. Queste condizioni sono: la prevalenza della volontà pubblica, democraticamente formata ed organizzata, la subordinazione del profitto alle esigenze della collettività poste ad un livello sempre più avanzato.

È in questo quadro che prende immediato rilievo il ruolo del partito della classe operaia nelle fabbriche per affermare la sua propria e specifica funzione politica. Anche le recenti tesi della CGIL per il prossimo congresso sottolineano che «il sindacato non può e non deve darsi come fine suo proprio quello del rovesciamento dell'attuale assetto sociale», anche se, proseguono le tesi, «non può accettarlo come limite invalicabile». Diversa è la collocazione e la funzione di un partito che abbia come suo fine il socialismo. Nell'ideologia e nella lotta pratica di ogni giorno di questo partito la prospettiva rivoluzionaria deve assumere un grado di chiarezza di positività di concretezza tale da tradursi in alternative che debbono abbracciare ogni settore della società. Ed è proprio dando al partito nelle fabbriche sempre di più questo ruolo che i comunisti danno il loro contributo all'autonomia del sindacato e al processo unitario verso il quale spingono gli interessi dei lavoratori e della democrazia.

L'iniziativa del PCI verso le fabbriche, con la convocazione delle conferenze preparatorie di quella nazionale, vuole essere un'iniziativa di dibattito, di contatti con le altre forze politiche — in primo luogo quelle della sinistra — di superamento di ogni settarismo, di ogni polemica che si sia dimostrata sterile, di chiarificazione reciproca. La spinta verso questo dibattito che si manifesta nel paese — attraverso travagli, ma anche attraverso positivi avanzamenti — non deve, dice il documento preparatorio della conferenza, «passare sulla testa dei lavoratori».

Discutere, dibattere, dunque, per far scaturire da ciò — come sempre — l'azione immediata. Il che significa anche e in primo luogo rafforzamento del partito e della FGCI nelle fabbriche, estensione del tesseraio di fra gli operai, nuove iniziative di propaganda, diffusione della nostra stampa. Una grande, una vasta azione che si svolge sotto il fuoco di una lotta che la rende urgente, nell'interesse dei lavoratori e di tutto il paese.



Consiglio di amministrazione

Disegno di Renzo Vespianti

IL PADRONE

I CASTELLO TORVO è grigio, a cavaliere di un monte, è abbastanza rappresentativo di un'epoca: là nella sua fortezza il signore, il feudatario, specialista della guerra con tutti i diritti, nelle casupole sparse all'intorno il servo della gleba senza diritti.

I feudatari moderni, gli uomini del grande capitale — i consiglieri d'amministrazione — hanno ben altre fortezze: grattacieli in alluminio e cristallo, opere compiutamente architettoniche, edifici luminosi e aerei sul mare di case delle metropoli. Una fuga di finestre tutte eguali li caratterizza, né sai dietro quale finestra sta l'ufficio di gran lunga più importante: la sede del consiglio di amministrazione della S.P.A., la più geniale invenzione del capitalismo maturo.

Il consiglio di amministrazione: sembra una espressione persino democratica. La società per azioni ha i suoi soci, il consiglio convoca le assemblee, i soci deliberano e il consiglio, dopo il mandato, dirige. Ma certo le cose non stanno così.

Nelle società per azioni, che rappresentano il reale potere del capitale, non conta il numero dei soci ma la vera aliquota di capitale sociale posseduto, esso stesso una finzione, rappresentando qualcosa di nominale soltanto e non il capitale realmente impiegato nei processi produttivi.

Si osservi il seguente paradosso: la Fiat ha centotredici mila soci. All'ultima assemblea generale erano presenti 358 soci, lo 0,3 per cento che però rappresentavano il 46,6 per cento del capitale Fiat di 150 miliardi, quello 0,3 per cento uguale al 46,6 per cento, diede perciò piena legalità statutaria, al democratico consenso. Il presidente, l'intramontabile Valletta, a nome del consiglio di amministrazione lesse la relazione, l'assemblea la approvò all'unanimità e il consiglio fu riconfermato in carica.

Ma i membri del consiglio di amministrazione non sono 358 ma in tutto una dozzina. Quanto capitale rappresentavano i membri autorevoli del consiglio Fiat? Il 10, il 12, il 15 per cento? Forse, ma non di più, anche a voler largheggiare. Essi però erano in realtà tutta la Fiat, perché rappresentavano il capitale di comando e quindi il capitale del 20 o 30 S.P.A. controllate dalla Fiat, — italiane ed estere — e quali detentori del capitale di comando, sedevano in tutti i consigli di amministrazione, delle 20 o trenta S.P.A. che veramente contano sotto l'aspetto finanziario, bancario e industriale.

Il consiglio d'amministrazione, unione personale fra grandi capitalisti, è altresì l'Unione personale fra i consiglieri di quelle 15 o venti holding che rappresentano il capitale monopolistico, il superpotere privato all'interno della società e dei poteri pubblici. Ecco come una decina di uomini autorevoli comandano centinaia di miliardi di capitale produttivo, comandano le sorti della produzione e del mercato.

Ma l'aspetto osservato, è ancora uno: quello finanziario. In realtà il comando sul capitale è comandato sugli uomini. E se io, consiglio di amministrazione, e all'interno di questo, io presidente e io consigliere delegato, quale potere esecutivo, comando la baronina Fiat o la baronina Pirelli o la baronina Italcementi, comando anche gli operai che alle catene di montaggio, sfornano decine di migliaia di auto, comando migliaia di uomini, e non solo del «mio» complesso, ma di tutte le consociate e ho potere di intervento sulle grandi banche, dove rappresento la Fiat, sulle grandi immobiliari, dove rappresento la Fiat, sul cemento, dove ancora è presente la Fiat, cioè sulle aree, sulle case, sui vini, persino, sui consumi della società, sull'agricoltura, sulle colture, poiché il mio legame con la federconsorzi, mi

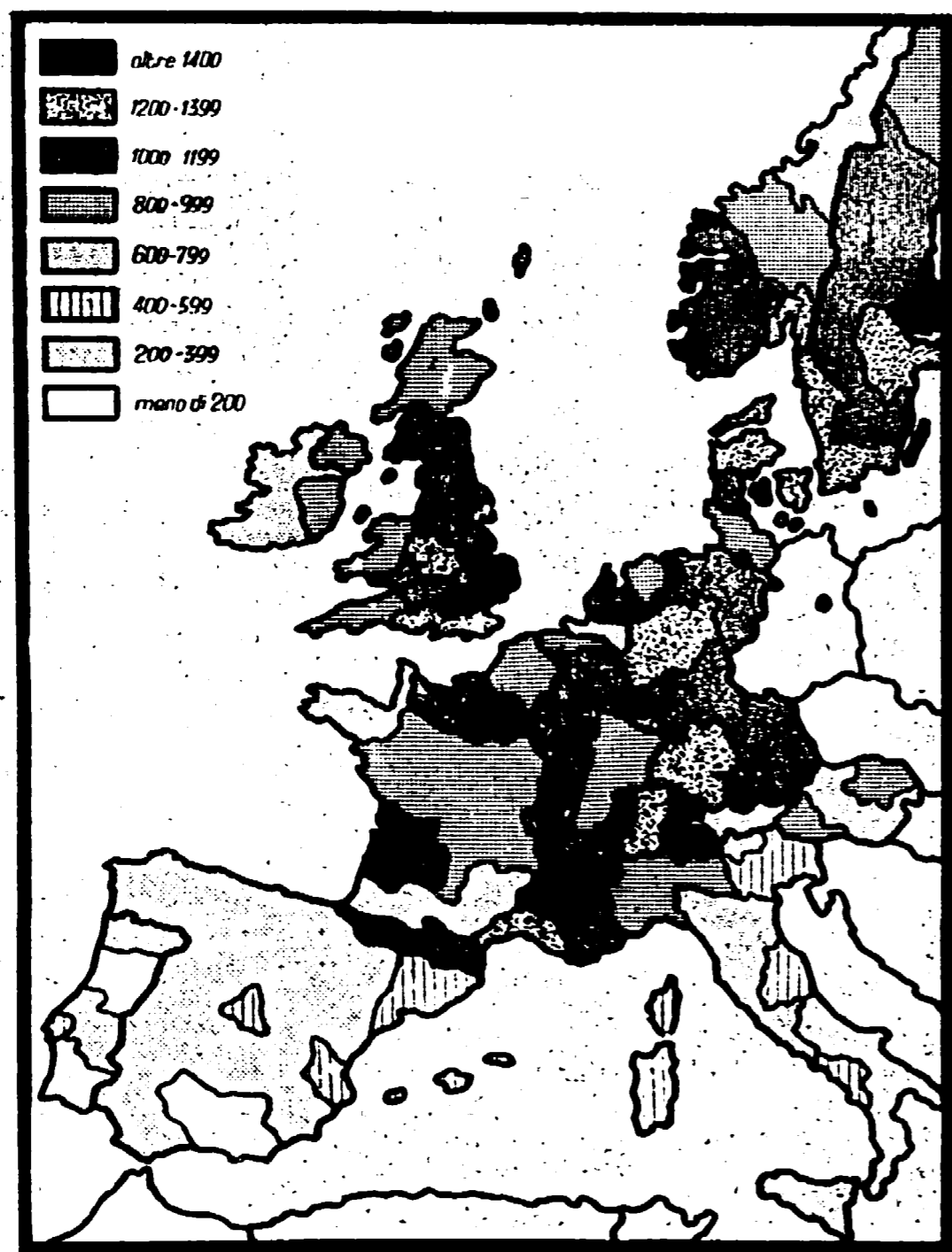
dd diritto anche di orientare la politica nell'agricoltura.

Ma proprio perciò, io, consiglio di amministrazione, e avendo di questo potere effettivo, potrei disinteressarmi delle sorti della giunta della mia città dove abito, delle sorti del governo nel paese dove agisco? Non posso disinteressarmene.

Ma qui, per rendere chiara la immagine, occorre personalizzare. Valletta si pronunciò all'inizio favorevolmente per il centro-sinistra. Era a Bruxelles quando il governo decise, di fronte alla congiuntura sfavorevole, di applicare misure sulle vendite rateali e tasse speciali sulla motorizzazione per frenare l'invasione consumo. Valletta da Bruxelles volò in Italia, minacciò licenziamenti e il governo in parte tornò sulle sue decisioni. Le «utilitarie» vennero almeno in parte risparmiate dai provvedimenti e la FIAT un pochino respirò.

Valletta fece un ripensamento sul centro-sinistra. E prima che Colombo volasse a Torino, in occasione del Salone dell'Auto, ad annunciare la lieta notizia che la sopratassa era abolita, Valletta dichiarò al Sunday Times: «Noi consideriamo lo esperimento di centro-sinistra come un esperimento, ecco tutto». Pochi giorni dopo il ministro doroteo volava a Torino.

Mettete Pirelli al posto di Valletta, mettete Pesenti al posto di Faena, — grandi consulenti durante le crisi di governo — sono tutti interessati a un governo su misura per la sacra unione monopolistica. Imperverano il capitale di Comando una potenza tanto impersonale quanto incisiva sulle sorti della società e di milioni di uomini. Rappresentano il consiglio di amministrazione del capitale e di suo figlio, il profitto. Come consiglio perciò possono concepire anche assemblee, purché approvino all'unanimità. Tutto il resto non deve superare la forma dell'esperimento.



Ecco una carta geografica dell'Europa occidentale disegnata secondo una graduatoria dei redditi nelle singole regioni. La scala dei redditi riportata in alto è espressa — data la diversità delle monete — in dollari annui per abitante (un dollaro uguale a 625 lire). La rappresentazione grafica dà un'idea immediata del permanere di un fortissimo squilibrio a danno dell'Italia. Siamo ancora in coda ai paesi del MEC ed abbiamo larghe zone del paese che hanno redditi medi uguali a quelli di zone spagnole e del Portogallo. Diversa sarebbe questa rappresentazione grafica se fosse tecnicamente possibile separare per ogni nazione i grandi redditi della classe padronale da quelli dei lavoratori. L'Italia dei redditi «medi» continuerebbe a stare in posizione di coda; l'Italia dei grandi redditi occuperebbe posizioni non lontane da quelle dei massimi centri del capitalismo europeo. L'integrazione economica del MEC si è insomma rivelata un affare solo per il capitalismo; per le masse lavoratrici italiane ha significato per anni sottosalaro e superesploramento. Ma proprio perché aveva questi basi il «miracolo economico» ha rivelato la sua fragilità: l'Italia perde terreno nei confronti degli altri paesi del MEC.